

NAPOLI – ROMA – BESANÇON - PARIGI 1818 – 1822

“Riconosciamo che Egli ci strappa il bastone degli uomini
per darci quello della sua santa Croce;
dobbiamo accoglierlo con fede, con generosità.
Ecco il vero amore di Dio,
ecco le autentiche cristiane,
ecco le genuine Suore della Carità”.
- a suor Marie-Anne Bon, 26 ottobre 1817 -

Nell'autunno del 1817, quando madre Thouret così si rivolge alla prima delle sue figlie, tutto era già successo – la chiamata, la donazione, la rivoluzione, l'esilio, la fondazione, la fioritura, la ripartenza, il radicamento – e tutto doveva ancora succedere. Quattro anni dopo, nel dicembre del 1821, scrivendo da Parigi all'abbé Neyre, Madre Thouret si vede costretta a concludere che, “al presente, bisogna lasciar esaurire la grande tempesta che si è scatenata. Vedremo che cosa sarà possibile fare in seguito”. La “grande tempesta” vide la pubblicazione a stampa del Breve pontificio del dicembre 1819, le ripetute lettere di chiarimento a mons. Cortois de Pressigny, la redazione del *Memoriale giustificativo*, i penosi colloqui a Parigi, i numerosi interventi del Segretario di Stato, card. Consalvi, del Nunzio a Parigi, mons. Macchi, il *Memoriale esplicativo* dell'abbé Filsjean, i consigli dell'abbé Neyre, la ferma presa di posizione della Congregazione dei Vescovi e Regolari, l'appoggio autorevole del card. Cavazzi della Somaglia... a Besançon, il decreto d'interdizione del 31 agosto, i voti pronunciati secondo la Regola del 1807, la nomina di una Superiora generale per le Suore della Carità francesi, lacerate dal grido della coscienza da una parte e quello del Santo Padre e della povera Madre dell'altra... Anche l'abbé Neyre, al quale si deve quest'ultima espressione, utilizzò più o meno la stessa metafora nel 1819, rivolgendosi ancora a suor Marie-Anne Bon: “Nuovi temporali sembrano minacciare la nostra Congregazione”.

Ebbene, questa volta, vorremmo utilizzare “la grande tempesta che si è scatenata” come una lente di ingrandimento: ci soffermeremo sui luoghi della tempesta – Napoli, Roma, Besançon, Parigi - e sulle molte persone coinvolte - dall'ultima suorina della lavanderia di Besançon al Sommo Pontefice – per tentare di scoprire se e come ciò che Madre Thouret raccomandava a suor Marie-Anne Bon nel 1817, lei stessa l'abbia poi tradotto in una attitudine esistenziale nell'attraversamento della “grande tempesta”.

Utilizzando questa lente d'ingrandimento, speriamo che Jeanne-Antide ci racconti qualcosa del suo segreto: la santa croce esistenziale, che la vita impone a tutti i figli e le figlie di Adamo, può essere vissuta come una tribolazione o una liberazione, una sciagura o una trasfigurazione, può angustiarci e schiantarci, può fare di noi persone nuove, capaci dell'amore di Dio, autentiche cristiane, genuine Suore della Carità. Il passato in cui è collocata la “grande tempesta”, più o meno gli anni che vanno dal 1819 al 1823, non sono un periodo di tempo ormai lontano e perduto, ma una miniera dalla quale continuare a trarre insegnamenti di vita e risorse esistenziali per camminare verso quella pienezza alla quale ognuna di noi aspira ed è chiamata.

Partiamo dunque dai luoghi della tempesta e conosciamo via via chi si trovò ad affrontarne i numerosi temporali.

Napoli

Il Concordato del 1818 fra Pio VII e Ferdinando I

Ferdinando di Borbone, al suo rientro sul trono del Regno di Napoli nel 1815, aveva trovato in sede soltanto 43 dei 131 vescovi titolari. Le numerose diocesi vacanti si dovevano all'allontanamento dalla sede e alle dimissioni, avvenuti entrambi durante il Decennio "dell'occupazione militare francese". La maggior parte dei vescovi erano stati ostili ai napoleonidi e contrari alle riforme volute dai ministri del culto di Murat. La Santa Sede, dal canto suo, non aveva proceduto alle nuove nomine a causa dei difficili rapporti con il governo di Parigi. Le diocesi vacanti avevano tentato una forma di autogoverno che, a lungo andare, le aveva fatte precipitare nella confusione. Nessun funzionario statale sarebbe stato in grado di supplire l'autorevolezza del vescovo titolare.

Le sedi vescovili, poi, non coincidevano con le sedi amministrative e Ferdinando di Borbone contava di poter arrivare finalmente a ridurre l'eccedente numero attraverso un Concordato con la Santa Sede, che avrebbe finalmente garantito un clima di collaborazione dopo molti anni di conflitti tra la Chiesa e lo Stato borbonico. La prospettiva condivisa da entrambe le parti – anche se con sfumature differenti – mirava alla modernizzazione della Chiesa nel Meridione, la cui organizzazione appariva ormai antiquata e anacronistica, rispetto ai progressi compiuti dalla società napoletana, grazie proprio al Decennio Francese, in campo politico, sociale, economico e amministrativo.

Mutate le condizioni politiche generali, scomparsi i feudi e i sedili della nobiltà, Ferdinando fu costretto a rinunciare alla statalizzazione della Chiesa nel Regno di Napoli che aveva tentato durante il suo precedente regno: si trovò, invece, a dover considerare la religione quale garanzia indispensabile per instillare nei sudditi il senso del dovere e della sottomissione a Dio e allo Stato e avviò, in tal senso, una vasta opera di promozione della dottrina cristiana. I vescovi, il clero e la religione furono, a questo punto, ritenuti strumenti indispensabili per l'opera di rieducazione morale pubblica e privata, in vista dell'obbedienza del popolo alla corona borbonica.

Le trattative per il Concordato, avviate nel 1816, solo dopo molte controversie e vivi contrasti, videro la firma il 16 febbraio 1818. Con l'articolo XIV del Concordato si autorizzava il ripristino del maggior numero possibile di conventi maschili e femminili, secondo i mezzi economici a disposizione, con preferenza per gli istituti «addetti all'istruzione della gioventù nella religione e alla cura degli infermi e alla predicazione». Nel 1848, si conteranno nel Mezzogiorno continentale 39 ordini monastici maschili con più di 12.000 membri, per un totale di 848 case e un patrimonio di 40 milioni di lire dell'epoca. Gli ordini femminili restaurati furono 13, con 5000 monache che possedevano 250 monasteri. Sembrava quindi manifestarsi, sotto questo aspetto, un ampio ritorno alla situazione antecedente al Decennio Francese, con i vizi e le virtù tipici dell'epoca.

Tra gli esiti del Concordato del 1818 vi furono anche – così afferma il De Ritis¹ negli *Annali Civili del Regno delle Due Sicilie del 1853* – “i saggi provvedimenti del Re Ferdinando I che volle della sanzione Apostolica munite le Regole della pia Thouret, per legittimare la *Casa Centrale* e il *Noviziato* delle Suore della Carità fra noi”². Il De Ritis riporta in francese il testo completo della *Supplica della pia istitutrice* a papa Pio VII, nonché il testo in latino del Breve pontificio con il

¹ Vincenzo De Ritis fu intellettuale eclettico, “uomo di vasto ingegno”, così lo definisce la *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti*, animatore dell'Accademia Pontaniana e autore di vari testi, fra i quali il famoso *Vocabolario napoletano lessigrafico e storico*, rimasto incompiuto per mancanza di fondi.

² V. DE RITIS, *Le Figlie e le Suore della Carità*, in “Annali civili del Regno delle Due Sicilie”, 1853, p. 55 e sgg.

quale fu emanata l'approvazione pontificia all'istituto e alle Regole: "Così la chiaroveggente pietà di Ferdinando I e di Pio VII – conclude il De Ritis - conseguentemente al Concordato sancito l'anno precedente, del Sovrano Assenso e della Sanzione Apostolica le Regole legittimava della pia Superiora Direttrice delle Sorelle della Carità che da Besansone alla Città nostra avea trasferito il suo centro di azione".

La necessità di "legittimare la Casa Centrale e il Noviziato" dotandola sia del Sovrano Assenso, sia della Sanzione Apostolica, ovvero dell'approvazione regia e di quella pontificia, proveniva, sempre secondo il De Ritis, dai "riordinati ordini civili e religiosi nell'armonizzata concordia del Sacerdozio e dell'Impero conseguente al Concordato del 1818". All'ottenuta approvazione pontificia, nell'ambito della politica concordataria, veniva anche attribuita la successiva espansione dell'istituto: "Nel 1819 tale istituto riceveva l'Apostolica Sanzione: e sol da quell'anno in poi, si ebbe col Divino aiuto tali prosperi successi che la *Congregazione delle Suore della Carità* in quel *Monastero di Regina Coeli* iniziata, mirabilmente prosperasse, in modo che nell'anno 1849 di già ben 142 Case delle Suore della Carità si numeravano e ben più di 900 religiose si contavano in quell'anno".

Roma

Il ruolo del papato nella Restaurazione

Dallo scoppio della Rivoluzione Francese e durante l'Impero napoleonico, la Chiesa aveva visto crollare gran parte delle certezze e dei fondamenti storico-giuridici sui quali il papato si era retto dal Medioevo in poi. In tutta Europa, lo smantellamento dell'organizzazione ecclesiastica d'Antico Regime era passato anche attraverso la soppressione di conventi, monasteri, abbazie, confraternite; numerose erano risultate le "sedi vacanti" dei vescovi nelle diocesi; la compagine stessa dei vescovi, del clero, dei fedeli, si era trovata divisa tra coloro che approvavano o si opponevano ai nuovi governi, rivoluzionari prima e napoleonico poi. Alla ricerca di un'autorità morale e di un sostegno, la crisi religiosa provocata dalla Rivoluzione ebbe come conseguenza il volgersi a Roma, alla Sede Apostolica, ormai affrancata dalle arcaiche strutture feudali¹.

Se la scomparsa di conventi, abbazie, collegiate, ordini religiosi, nonché l'indebolimento dei capitoli delle cattedrali, aveva avuto conseguenze traumatiche, la vita parrocchiale ne risultò favorita, l'autorità dei vescovi nelle proprie diocesi ne uscì rafforzata e il Santo Padre si trovò a esprimere il suo primato all'interno del collegio cardinalizio. La perdita del potere temporale, da parte del romano pontefice, fu così ampiamente compensata dal rafforzamento dei legami dei fedeli, del clero, della vita religiosa, con il successore di Pietro. Liberando nuove energie apostoliche, la ritrovata autorità della Santa Sede - risultato non previsto della Rivoluzione - si trovò così associata alla rinascita religiosa².

Risalgono, infatti, a questo periodo le fondamenta dello spettacolare risveglio missionario degli anni '40 dell'Ottocento. Nel 1817, Pio VII riaprì le porte della Congregazione per la Propaganda della Fede - dicastero chiuso nel 1809 per ordine di Napoleone - riorganizzandone il progetto

¹ F. J. RAMÓN SOLANS, *Le triomphe du Saint-Siège (1799-1823). Une transition de l'Ancien Régime à l'ultramontanisme?* in «Siècles» [En ligne], Cahiers du Centre d'histoire « Espaces et Cultures » 43 | 2016.

² P. BOUTRY, *Ultramontanisme*, in P. LEVILLAIN (a cura di). *Dictionnaire historique de la papauté*, Fayard, 1994, p. 1651-1653.

missionario; confermò la fondazione di due congregazioni missionarie francesi, i Maristi e i religiosi dei Sacri Cuori di Picpus, nonché la creazione della più importante associazione missionaria del XIX secolo, l'*Œuvre de la propagation de la foi*, fondata da Pauline Marie Jaricot¹. Pio VII, dunque, rientrato a Roma dall'esilio forzato impostogli da Napoleone, si dedicò da subito alle finalità pastorali e spirituali della Chiesa uscita da una lunga e travagliata stagione: rientrano fra queste anche la riforma dello Stato Pontificio, la decisa spinta all'azione missionaria in America del Sud, Medio ed Estremo Oriente, la riapertura dei Seminari, lo stabilirsi a Roma delle prime ambasciate stabili, l'istituzione di nuove cattedre nell'Università Romana. La Santa Sede impressero altresì un forte impulso alla riorganizzazione degli ordini religiosi, delle diocesi e delle parrocchie, alla formazione del clero diocesano, alla cura della vita spirituale e morale del popolo, alla diffusione di nuove forme devozionali e di pietà più in sintonia con le esigenze del tempo.

Nonostante la persistenza del monachesimo nei paesi europei risparmiati dagli eserciti della Rivoluzione, malgrado la ricomparsa di alcuni Ordini in epoca napoleonica, la vita religiosa di antica tradizione non esisteva quasi più all'inizio dell'Ottocento. Ma negli anni successivi alla caduta dell'Impero napoleonico, promosso dal papato, si assistette a un vero e proprio movimento di rinascita di ampia portata, che continuò per tutto il mezzo secolo successivo, a favore soprattutto degli ordini mendicanti e di alcuni ordini di chierici regolari «particolarmente ben visti dalle popolazioni per la loro opera di assistenza agli infermi, d'istruzione dei giovani, di ausilio nelle parrocchie». Fu in questa direzione, caratterizzata dallo stretto intreccio fra slancio devoto e impegno assistenziale ed educativo, che si mossero anche le nuove congregazioni femminili nate dopo la Rivoluzione. Per tutto l'Ottocento, solo le parrocchie - guidate ormai quasi esclusivamente dal clero secolare e con compiti pastorali e non più civili - e le nuove comunità religiose femminili di vita attiva sarebbero rimaste per un lungo periodo l'unica presenza territoriale diffusa in forma capillare, capace di raggiungere ovunque i fedeli: nei loro luoghi di vita, di lavoro, di educazione e rieducazione, di sofferenza, di riabilitazione.

Del resto, il coinvolgimento femminile nella Rivoluzione francese - a partire dai *cahiers de doléances et réclamation des femmes*, alle “eroine di ottobre” che avevano marciato su Versailles, ai *Club des femmes* di donne benestanti trasformati presto in associazioni e leghe di beneficenza, fino all'impegno delle “buone cattoliche” nella difesa della pratica sacramentale dei sacerdoti “non giurati” – aveva fatto prendere gradualmente coscienza alla Chiesa che le donne avrebbero potuto costituire una potente risorsa per la ri-evangelizzazione popolare dell'Europa. Pio VII impegnò dunque la Santa Sede nel sostegno alle nascenti congregazioni femminili di vita attiva, affinché potessero garantire in modo più capillare l'azione pastorale della Chiesa, in situazioni che mai, fino a quel momento, avevano visto la presenza e la collaborazione attiva di donne religiose. All'interno di questa nuova sensibilità pastorale, parroci, confessori, direttori spirituali, favorirono l'investimento delle energie femminili nel campo educativo e assistenziale, talora sconsigliando la clausura, che era comunque stata purificata dai privilegi, dalle contraddizioni del patrimonio ecclesiastico e dall'ombra delle monacazioni dovute alle strategie familiari. Pur fra tanti ostacoli, soprattutto nel nord Europa, in quei decenni, furono dunque gettate le basi di un “nuovo cattolicesimo sociale in cui le donne divennero un esercito professionale di infermiere, insegnanti e assistenti sociali”².

¹ Il miracolo per il processo di beatificazione di Pauline Jaricot è stato proclamato il 26 maggio 2020. Nata a Lione nel 1799, dotata di un eccezionale carisma missionario, Pauline diede vita al movimento del Rosario Vivente e all'Opera della Propagazione della Fede: “Il mio chiostro è il mondo”. Profondamente radicata nella preghiera, Pauline ha saputo inventare la prima rete sociale missionaria. Intuì che la cooperazione missionaria non era aiutare questa o quella missione, ma tutte, senza distinzione. Con Benedetto XV l'Opera fondata da lei fondata divenne pontificia: la sede fu trasferita a Roma e trasformata nelle POM, Pontificie Opere Missionarie.

² O. HUFTON, *Destini femminili. Storia delle donne in Europa, 1500-1800*, Mondadori, 1996, p. 329.

Fu all'interno in queste nuove prospettive pastorali della Santa Sede che avvenne la trasformazione delle *Suore della Carità di Besançon* in istituto di diritto pontificio. La vocazione delle figlie di madre Thouret si era andata collocando fin dalle sue origini in una prospettiva internazionale: "Tutte le volte che ci hanno proposto l'apertura di nuove case, abbiamo sempre riconosciuto la volontà di Dio e abbiamo ritenuto nostro dovere corrispondervi, senza alcuna considerazione sulle pene, le difficoltà, sulla vicinanza o lontananza. Abbiamo pensato: si trova ove abita Dio, ciò è sufficiente". L'orizzonte diocesano era, quindi, solo la culla di una famiglia religiosa sempre pronta a essere inviata "per tutta la terra e anche sul mare. Quando Dio chiama e lo si ascolta, Egli dà tutto quanto è necessario".

Con l'approvazione pontificia, l'istituto si impegna a cooperare con il Santo Padre, pastore universale della Chiesa, e a servire i poveri in comunione con i vescovi delle diverse diocesi dove sono presenti comunità locali delle *Suore della Carità di santa Giovanna Antida*, istituto pienamente inserito ormai, come evidenziava il Segretario di Stato, card. Consalvi, nella vita della Chiesa universale: "Essendosi ora diramata in altre diocesi non solo della Francia, ma anche della Svizzera e del Regno di Napoli, la congregazione delle Figlie della Carità è andata ad assumere la qualità di istituto nella Chiesa Cattolica".

Oltre a fornire alle suore di tutte le diocesi un sicuro quadro di riferimento per la loro vita religiosa, comunitaria e apostolica, l'approvazione pontificia rende dunque esplicita la collocazione dell'istituto nella vita della Chiesa, legando il proprio carisma di congregazione religiosa apostolica al Sommo Pontefice, così che le Suore della Carità di oggi e di domani, partecipano alla missione universale della Chiesa e, al contempo, è garantita l'universalità della loro missione presso i poveri, articolata in diversi servizi e opere.

Besançon

**"Le modificazioni indotte dalla Santa Sede convengono
alla disciplina delle Chiese di Francia"**

**"La pace e l'unione che regnano fra le Suore
saranno turbate dai nuovi Regolamenti"**

Come sappiamo, le speranze nutrite da madre Thouret riguardo a una favorevole accoglienza dell'approvazione pontificia da parte degli ambienti ecclesiastici di Besançon, erano destinate al fallimento. Tanto l'arcivescovo mons. Cortois de Pressigny, quanto mons. de Chaffoy rifiutarono di prendere atto delle decisioni della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari sull'istituto. I noti motivi alla base del rifiuto, qui solo richiamati, si dovevano alla volontà degli ecclesiastici bisontini di far rispettare, di fronte agli interventi di Roma, i diritti della Chiesa gallicana, che prevedevano la giurisdizione diretta dei vescovi sugli istituti religiosi della loro diocesi. E l'altro motivo d'incomprensione e di rifiuto, ormai già approfondito, scaturiva dalla nuova figura della superiora generale di un istituto centralizzato diffuso in varie diocesi.

Si preparavano così per Jeanne-Antide anni di inutili precisazioni, incontri, suppliche e interventi chiarificatori: gli ambienti bisontini si dimostrarono conservatori e sostanzialmente chiusi alle

prospettive extra-diocesane e al nuovo modello di vita religiosa femminile. A nulla sarebbero serviti né l'impegno profuso da madre Thouret, né i ripetuti interventi autoritativi della Santa Sede. A Besançon, la volontà di mantenere il tradizionale modello di vita religiosa con un forte riferimento diocesano prevalse su tutte le altre ragioni, addotte rispettivamente da madre Thouret e dalla Santa Sede stessa, attraverso il Breve di conferma del 14 dicembre 1819, nonché dai successivi interventi del nunzio a Parigi, mons. Macchi, sui quali ci soffermeremo in questo breve approfondimento.

Degli avvenimenti, sui quali invece non ritorniamo e che portarono all'esistenza di due differenti istituti, troviamo circostanziata relazione nel *Ricorso di madre Thouret alla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, relativo ai dissensi sorti nella Casa di Besançon*, riportato in *Lettere e Documenti* e datato dicembre 1819, testo poco frequentato, ma ricco di dettagli in presa diretta sul corso degli eventi immediatamente successivi all'approvazione pontificia.

Madre Thouret è giustamente preoccupata dell'incresciosa situazione nella quale vengono a trovarsi le sue consorelle d'oltralpe. E con lei, sono vivamente turbati anche i vescovi e i sacerdoti delle diocesi e delle parrocchie che si trovano fuori dai confini della diocesi di Besançon. La Fondatrice prende di petto la situazione e decide di rivolgere alla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari il *Ricorso*, al quale allega il discorso tenuto da mons. de Chaffoy alle 60 suore riunite in ritiro per "indurle a non ricevere la Regola approvata" e fa riferimento all'interdetto pronunciato contro di lei da mons. Cortois de Pressigny. Oltremodo impensierita, madre Thouret fa presente l'intento di Besançon di procedere alla nomina di una Superiora Generale per le suore di Francia. Tutto ciò faceva pensare che "si volesse provocare una scissione. Le Suore ora si trovano in imbarazzo e chiedono delucidazioni sul comportamento da seguire in simili situazioni". Per questo, la Fondatrice fa richiesta alla Sacra Congregazione di "voler apprestare, il più presto possibile, un rimedio efficace per ovviare al disordine provocato, nutrendo speranza a tal proposito".

Il card. Ercole Consalvi, il Segretario di Stato di Pio VII, risponde immediatamente con il Breve del 14 dicembre 1819, anche questo pubblicato in *Lettere e Documenti*. Seppur poco conosciuto, fu proprio tale Breve a rappresentare la leva che la Santa Sede intendeva utilizzare per convincere mons. Cortois de Pressigny e i suoi vicari e sul quale torneremo spesso in questo nostro approfondimento. Il Breve così recita: "Con la presente, confermiamo e, in quanto è necessario, di nuovo approviamo, il Decreto concernente l'Approvazione Pontificia dell'istituto delle Suore della Carità [...], delle sue Regole e Costituzioni e di ogni cosa contenuta ed espressa nel citato Decreto – così recitava il Breve - Ad esse aggiungiamo forza di inviolabile stabilità, sanando pienamente e supplendo a ogni e singolo difetto di diritto e di fatto, in cui fossero incorse in qualsiasi modo. Decretiamo che le presenti Lettere siano e permangano salde, valide ed efficaci e ottengano i loro effetti pieni ed integri".

Da qui in poi, dobbiamo affidarci ai numerosi documenti conservati presso l'Archivio Segreto Vaticano.

La contemporanea esistenza di due istituti, le *Soeurs de la Charité de Besançon* e le *Figlie della Carità sotto la protezione di san Vincenzo de' Paoli*, entrambi fondati da madre Thouret, non è più ormai solo un'eventualità: tutte le sorelle serventi sono convocate alla casa madre di Besançon per un ritiro che comincia l'11 aprile 1820 e che si conclude con i Voti religiosi secondo le Regole del 1807, precedenti all'approvazione pontificia e alle sue modifiche.

Da parte sua, la Congregazione dei Vescovi e Regolari, preso atto delle posizioni di mons. Cortois de Pressigny e di mons. de Chaffoy, il 24 gennaio 1820, si vede costretta "a concludere che si facciano con la Corte di Francia quei passi che si crederanno prudenziali e giovevoli al felice esito

della cosa”. Anche il Nunzio apostolico a Parigi, mons. Vincenzo Macchi, dovrà essere “esattamente informato per fare quei passi che si crederanno opportuni, sia con l’arcivescovo di Besançon, sia con le Figlie della Carità di quella diocesi che avessero bisogno di essere richiamate al loro dovere. Ben informato, il Nunzio potrà mostrare a chi si deve, che le modificazioni indotte dalla Santa Sede non solamente non turbano, ma convengono alla disciplina delle Chiese di Francia”.

Sempre la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, il 23 maggio 1820 invia al card. Consalvi una lunga e dettagliata relazione, nella quale fa anche riferimento a una successiva *Supplica* inviata da madre Thouret alla Congregazione stessa, la quale ha provveduto a emettere un ulteriore *Rescritto di conferma*, indirizzato al Nunzio apostolico a Parigi.

Ricevuta la relazione della Sacra Congregazione, il card. Consalvi il 30 settembre 1820 scrive al Nunzio riportandone tutto il contenuto. Il Segretario di Stato dichiara di “ritenere irregolare la condotta dell’arcivescovo di Besançon e Sua Santità non potrebbe esserne indifferente”. Propone quindi al Nunzio di “informarsi primariamente se Egli persiste nella prima intenzione. E nell’ipotesi che vi persistesse, o gli scriva a Besançon o si abocchi con lui se si trova a Parigi, mostrandogli la convenienza e insieme il dovere che gli incombe di uniformarsi alle disposizioni del Santo Padre contenute nel Breve del 14 dicembre 1819”. Consalvi nutre sufficienti speranze nelle abilità diplomatiche del Nunzio e nelle “buone qualità di mons. Arcivescovo di Besançon, che danno buona fiducia che a un tal passo di mons. Macchi, sia il medesimo a ricredersi interamente dalle sue prime intenzioni”.

Ma gli auspici del Segretario di Stato non trovano soddisfazione e neppure la fiducia nutrita dal Nunzio a Parigi, secondo il quale “i sensi di obbedienza e di devozione verso la Santa Sede finora palesati da mons. Arcivescovo di Besançon lo avrebbero persuaso a sottomettersi”.

Eppure gli ecclesiastici e le Congregazioni romane in campo, a sostegno di madre Thouret per questa spinosa faccenda, sono numerosi e molto influenti: oltre al Nunzio a Parigi, mons. Macchi, che madre Thouret aveva incontrato di persona a Roma, erano intervenuti ripetutamente il Segretario di Stato, card. Consalvi, e il card. Bartolomeo Pacca, prefetto della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, personalmente e poi attraverso il voto unanime di una Plenaria della Congregazione stessa. Anche il card. Giulio Maria Cavazzi della Somaglia, Segretario della Congregazione della Romana e Universale Inquisizione ne aveva parlato con il Nunzio. E in seguito scriverà una lettera di raccomandazioni a favore di madre Thouret in partenza per Parigi.

Parigi **“Persuadere e disingannare”**

Discendente da famiglia di origini cremonesi, Vincenzo Macchi era nato a Capodimonte (diocesi di Montefiascone), nel Viterbese nel 1770. Entrato nel seminario Barbarigo di Montefiascone, aveva frequentato a Roma i corsi della Sapienza in diritto canonico e civile e nel 1794 fu ordinato sacerdote.

I nove anni come apprendista avvocato, oltre ad saper esaminare le cause e stendere le sentenze, svilupparono in lui l’attitudine alla prudenza e alla riservatezza, alle quali si sarebbe sempre attenuto. Ricoprì vari incarichi della curia romana, prima presso la nunziatura di Lisbona e poi come

Nunzio a Lucerna. Eletto arcivescovo titolare di Nisibi nel 1818, in Svizzera restò solo un anno: lo attendeva una nuova missione diplomatica certamente più prestigiosa e delicata delle precedenti: si trattava di riavviare la nunziatura di Parigi, secondo quanto stabilito dal concordato del 1817. Restò a Parigi dal 1819 al 1826, gli anni centrali della Restaurazione borbonica. Prima della partenza per Parigi, le indicazioni fornitegli dalla Segreteria di Stato indicavano la linea della lotta contro il gallicanismo, e in effetti fu da qui che gli vennero le maggiori preoccupazioni, rafforzate dalla constatazione di come gli ecclesiastici francesi fossero sostenitori del principio della supremazia dello Stato sulla Chiesa.

Una volta giunta alla sede della nunziatura in Francia, che al tempo era in rue de l'Élysée, nell'ottavo arrondissement, oggi hôtel de Rothschild, mons. Macchi aveva dunque trovato sulla sua scrivania la relazione del card. Consalvi e una lettera di madre Thouret del 12 agosto 1820, che metteva per iscritto quanto si erano detti durante il colloquio romano: “Persuasa della vostra grande bontà e dell’interessamento che dimostrate verso tutto quanto emana dalla Santa Sede – scrive la Fondatrice al Nunzio - non dubito che l’Eccellenza Vostra vorrà impiegare il suo potere e tutti i mezzi necessari per persuadere quei Signori e disingannarli, se siano stati ingannati o abbiano voluto far credere di esserlo”.

Rispondendo a Consalvi, il Nunzio propone di “trattare quest’affare a voce con mons. de Pressigny, conoscerne i sentimenti, e – occorrendo – mostrargli la convenienza e il dovere che gli incombe di uniformarsi alle disposizioni di Sua Beatitudine il Santo Padre”. Ma a colloquio avvenuto, così riferisce Macchi a Consalvi nel dispaccio del 30 dicembre: “L’arcivescovo di Besançon rinuncia a ogni autorità sulle altre case religiose poste al di fuori dei confini della sua diocesi. Si mostra però tuttora renitente ad accettare le altre emendazioni fatte alle Regole, pretendendo che apporterebbero disturbi a quelle comunità religiose solite procedere secondo le antiche”. E il 30 gennaio 1821, mons. Cortois de Pressigny indirizza al Nunzio una lunga lettera, nella quale difende l’operato di mons. de Chaffoy e mette in cattiva luce lo stile di governo di madre Thouret, senza fare accenno al Breve pontificio del 14 dicembre 1819, vero oggetto del colloquio con il Nunzio. La lettera dell’arcivescovo di Besançon si conclude perentoria: “Non permetterò che suor Thouret trascorra neppure ventiquattro ore nelle comunità della diocesi di Besançon”.

Alla fine di settembre del 1821, madre Thouret, ottenuta una lettera di raccomandazione del card. Cavazzi della Somaglia, si risolve a partire alla volta di Parigi, allo scopo di ottenere un colloquio personale con l’arcivescovo: una nuova plenaria della Congregazione dei Vescovi e Regolari, riunitasi il 17 settembre 1821, aveva infatti “letto e considerato le carte trasmesse da Parigi e aveva confermato a pieni voti quanto era già stato pronunciato e avvalorato dal Breve del Sommo Pontefice”. Il Nunzio, ricevuta comunicazione delle deliberazioni unanimi della plenaria, incontra nuovamente l’arcivescovo di Besançon, ma infruttuosamente: “Mons. arcivescovo - così ne riferisce il Nunzio in un dispaccio al card. Pacca, prefetto della Congregazione dei Vescovi e Regolari - non sa indursi a ricevere l’attuale Superiora, con la cui persona sembra essere ancora alquanto animato. Una contraria, medesima idea ne aveva e altresì ne conserva il presente vescovo di Nîmes [mons. de Chaffoy], che la stimava mancante delle qualità e prerogative necessarie a ben governare. Quindi mons. arcivescovo non sa indursi a riceverla nella sua diocesi – è costretto ad ammettere il Nunzio - malgrado le istanze mie più vive e replicate, nella persuasione che apporterebbe, come egli dice, malcontenti e disturbi a quelle case religiose ove tutto procede ora in pace e tranquillità perfettissima”.

Pur avendo espresso la promessa di non cessare “d’adoperarmi con lui per vedere se vi sarà taglio d’indurlo alla sottomissione”, mons. Macchi il 26 gennaio 1822, in un dispaccio riguardante le

Sorelle di san Camillo di Parigi, si sente obbligato a far presente “i malcontenti e le opposizioni gravissime all’esecuzione del Breve pontificio sulle Figlie della Carità nella diocesi di Besançon”.

Constatati gli infelici risultati del “trattare a voce la faccenda”, giunge infine l’ora delle carte ufficiali: il 17 febbraio 1822, il Nunzio a Parigi si risolve a mettere per iscritto in modo formale quanto era stato oggetto di colloqui confidenziali con mons. Cortois de Pressigny. Anche questo atto della nunziatura parigina è riprodotto in *Lettere e Documenti*. Si tratta di un lungo e corposo documento, per il quale mons. Macchi utilizza un tono solenne, avanzando numerosi argomenti autoritativi a sostegno della sua circostanziata richiesta: “Togliere presto ogni ostacolo, ordinando che il Breve apostolico sia osservato dalle Figlie della Carità della vostra diocesi, facendo loro sentire quanto sia importante rispettare l’autorità della Santa Sede e conformarsi alle sue disposizioni benefiche”.

Mons. Macchi, in quel documento, insiste sulla natura già internazionale della congregazione al momento della *Supplica* di madre Thouret a Pio VII, ripercorre passo per passo l’iter dell’approvazione pontificia con i relativi “severi esami”, elenca tutti i Decreti della Santa Sede provocati dall’opposizione di mons. Cortois de Pressigny, assegna un intero paragrafo per elogiare l’istituto di madre Thouret “tanto onorevole per la nostra religione, tanto utile alla società. Tutta la città di Roma ha applaudito a tale iniziativa di carità eminentemente cattolica, ai beni immensi che va diffondendo su tutte le classi dell’umanità miserabile e sofferente”. Non manca di segnalare con enfasi che “i cardinali e i prelati più istruiti in questo genere di questioni sono stati consultati a Roma su tale istituto, i cui benefici non debbono essere circoscritti in una sola diocesi, ma estendersi a tutta la cattolicità”. Ritorna nuovamente sulle discussioni e i “più approfonditi e più severi esami” che hanno preceduto l’approvazione pontificia. Dedicava un lungo paragrafo a elogiare “i vescovi delle diverse parti dell’Italia, della Savoia, della Svizzera, che hanno la gioia di avere nelle loro case le Figlie della Carità e che si sono dimostrati solleciti nell’accogliere il Breve e nell’adeguarsi”. Tutti costoro – sottolinea mons. Macchi - hanno convenuto sulla saggezza e sulla giustizia delle Regole da seguire”.

E, finalmente, eccoci al nodo della questione: “Sarebbe dunque molto penoso per Sua Santità – evidenzia il Nunzio - apprendere che il luogo della Culla di questo Istituto eccellente ponesse ostacoli al suo interessamento personale, all’ordine che vi ha stabilito e al godimento dei favori spirituali, di cui si è degnata di ricolmarlo. Vi rinnovo quindi, monsignore, le stesse istanze che ebbi l’onore di presentarvi a viva voce su quanto predetto; spero che non rimarranno senza l’effetto vivamente desiderato, sia per il bene generale di questo eccellente Istituto, sia per l’uniformità, l’unione e l’accordo tra le case religiose particolari che lo compongono. Sua Santità ne proverà una vera consolazione”.

Anche la cattiva fama di cui gode madre Thouret presso mons. Cortois de Pressigny viene affrontata in modo diretto e definitivo: il vicario generale di Besançon, il canonico Durand, durante la sede vacante di Cortois de Pressigny, ha reso “testimonianza onorabilissima sotto tutti gli aspetti, sulle qualità della signora Thouret e sullo zelo che ha dispiegato nella vostra diocesi e in parecchie altre”. Dopo aver ricordato l’ottima reputazione di cui ha goduto madre Thouret anche durante il suo soggiorno a Roma, il Nunzio dichiara di non riuscire a capacitarsi “per quali errori tanto gravi ella abbia potuto demeritare la vostra stima, fino a esserle rifiutato il ritorno alla prima casa religiosa, che ella stessa ha fondato e governato a lungo con la soddisfazione di tutti”.

La conclusione di mons. Macchi non ammette repliche: “Vi rinnovo, Monsignore, le stesse istanze che ebbi l’onore di presentarvi a viva voce; spero che non rimarranno senza l’effetto vivamente desiderato, sia per il bene generale di questo eccellente Istituto, sia per l’uniformità, l’unione e

l'accordo tra le case religiose particolari che lo compongono. Sua Santità ne proverà una vera consolazione”.

La lettera di risposta di mons. Cortois de Pressigny, a strettissimo giro di posta, è anch'essa contenuta in *Lettere e Documenti*. Pur proclamando la propria “deferenza alla Sede Apostolica”, l'arcivescovo di Besançon comincia nuovamente dalla coda, ovvero dalla cattiva fama di madre Thouret, giungendo fino a mettere in cattiva luce il suo predecessore, il vicario Durand, definito “buono e indulgente”. Il clero di Besançon – afferma invece Cortois de Pressigny - può testimoniare a sfavore di madre Thouret e soprattutto mons. de Chaffoy, attuale vescovo di Nîmes. L'altra questione posta dall'arcivescovo di Besançon riguarda l'appellativo attribuito dalla Santa Sede, ‘Figlie della Carità sotto la protezione di san Vincenzo de' Paoli’: “Non si può ignorare a Roma che esiste in Francia da due secoli circa una società molto diffusa, utile – si tratta delle Figlie di san Vincenzo de' Paoli di Parigi - che non può rimanere insensibile nel vedere che il nome, portato sempre con onore, dirò anche con gloria, diventi comune con quello di una società recente. Non penso che il Governo francese tolleri l'identità di nome, che può provocare inconvenienti gravi ed è ingiusta. Le nostre Suore di Besançon – conclude mons. de Cortois de Pressigny - saranno vere figlie di san Vincenzo con la pietà, l'umiltà, la carità, ma non disputeranno il titolo con quelle che ne hanno acquisito il diritto dopo tanti anni”. E così si chiude la lettera. Nessun accenno al Breve, agli interventi della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, alle volontà e all'interessamento personale di Sua Santità il Papa Pio VII, alle difficoltà canoniche di vescovi e parroci fuori dalla diocesi di Besançon, alla situazione di dissidio interiore vissuta dalle suore francesi.

Della posizione assunta e fermamente mantenuta da mons. Cortois de Pressigny, la Fondatrice ne verrà a conoscenza attraverso il Nunzio. E la “grande tempesta”, come sappiamo, ancora non si placa. Suor Christiane Marie ci parlerà del penoso soggiorno di madre Thouret a Parigi dal 2 novembre 1821 al gennaio del 1823.

A noi non resta che chiedere a Giovanna Antida di svelarci un po' del suo segreto. Nell'autunno del 1817 aveva esortato suor Marie-Anne Bon ad accogliere con fede e generosità il bastone della santa croce che Dio ci mette nelle mani. Nel pieno dell'inverno del 1823, così confida a suor Geneviève Boucon: “È ai piedi di Gesù Crocifisso che attingo tutta la forza di cui ho bisogno”. Madre Thouret dichiara qui la profonda consapevolezza della sua dipendenza da una forza più grande, quella del Crocifisso, e anche la sua determinazione di adeguare ad essa la sua esistenza, un'esistenza che si andrà sempre più caratterizzando per il perdono, la donazione di sé, lo sguardo misericordioso, l'abbandono sempre più fiducioso all'amore, che è la fonte dell'esistenza. Ai piedi di Gesù Crocifisso, Giovanna Antida riconosce che la forza che rende possibile resistere “nella grande tempesta” esiste. Ed è tale da poterci condurre là dove ci chiama. Esercitando l'abbandono fiducioso in Dio Solo e accogliendo l'amore del Crocifisso, si possono attraversare le tempeste della vita e uscirne trasformati.

Nel gennaio dell'anno successivo, infatti, scrivendo al canonico Adinolfi, così rileggeva spiritualmente la situazione di stallo in cui aveva lasciato le case della Francia: “Ci affidiamo completamente alle braccia della divina Provvidenza per quanto concerne la Francia. Abbiamo fatto, seguendo i consigli della Santa Sede, tutti i passi che ci sono sembrati opportuni per raggiungere la riunione spirituale; non siamo ancora riuscite a raggiungerla. Lasciamo, dunque, alla misericordia di Dio la cura di questa faccenda, che da molto tempo abbiamo rimesso nelle sue mani; la Sua Santa Volontà sia fatta e tutto ritorni alla sua gloria: sono i sentimenti di cui il mio cuore è penetrato”.

Quali sono i sentimenti di cui è ricolmo il cuore di madre Thouret? Compie un atto di affidamento filiale alla divina provvidenza. Cerca di rivivere le varie circostanze, gli avvenimenti, “tutti i passi” compiuti durante la grande tempesta pur di raggiungere la riunione spirituale. Ammette il fallimento: siamo ancora lontani. E lo fa nell’orizzonte della fede in Dio, attivando dinamiche di fede, di abbandono fiducioso, di misericordia, di rendimento di grazie. E nella rilettura di fede che ci aiuta a fare Giovanna Antida ai piedi di Gesù crocifisso, tutto quanto accaduto durante la grande tempesta ritorna a gloria di Dio: un cuore che conosce amarezza, risentimento, delusione, rabbia... dalla tempesta può uscire trasfigurato e ricolmo di misericordia, abbandono alla Provvidenza, confidenza in Dio. Anche la grande tempesta può essere, anzi è, il luogo della creazione nuova.

Suor Paola Arosio
Mattine del Sabato
9 gennaio 2021

Per il testo con le note, scrivere una mail a sisterpaola@hotmail.com

Vincenzo Macchi di Giuseppe Monsagrati – Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 67, 2006

A conclusione della missione parigina, nel 1826, il Macchi ottenne da Leone XII l'elevazione al cardinalato, quale titolare della basilica dei Ss. Giovanni e Paolo. Pur essendo uomo di curia con una sua singolare ma ben fondata vocazione per le funzioni amministrative e per i problemi dell'economia e dell'ordine interno, dopo la diplomazia fu chiamato al servizio pastorale, prima Legato pontificio a Ravenna dal 1828, e fino al 1829 anche a Forlì, poi dal 1836 al 1841 a Bologna.

Nel primo caso, se la cavò bene stabilendo un buon rapporto con la popolazione, intercedendo in suo favore in qualche episodio di insubordinazione e dando l'impressione di una mitezza che temperava la rigidità del suo legittimismo; non fu oggetto di particolari polemiche e qualche liberale perseguitato gli diede atto di una "buona disposizione dell'animo suo".

Come Legato apostolico di Bologna, non ebbe remore a segnalare il malcontento delle popolazioni per gli abusi dei “volontari pontifici”, un corpo speciale adibito alla difesa e alla sicurezza dei domini pontifici, con disappunto delle stesse forze di polizia; né omise di mettere l'accento sui ritardi nell'amministrazione della giustizia e sulla lentezza dei processi.

In parallelo, il Macchi aveva intanto accumulato alcune significative presenze nelle Congregazioni: in quella del S. Ufficio, dal 1831, e dal 1834 quale Prefetto della Congregazione del Concilio. Gliene derivò una certa visibilità, i cui effetti si videro già nel conclave del 1831, dopo la morte di Pio VIII, ma la Francia pose il veto sul suo nome a causa dei suoi buoni rapporti intrattenuti in passato con i Borboni appena deposti. Sembra che analoghe considerazioni sulla prevedibile ostilità della Francia bloccassero subito dopo la sua nomina a Segretario di Stato, che l'appena eletto Gregorio XVI non avrebbe visto male. La scelta cadde invece sul card. T. Bernetti, che il Macchi criticò a lungo e motivatamente per la gestione troppo personale e poco collegiale del potere e l'insufficienza dei provvedimenti in campo amministrativo.

Nel 1840, fu nominato vescovo di Palestrina e nel 1844 per la diocesi di Porto Santa Rufina e Civitavecchia, e infine, dal 1847, a Ostia e Velletri. Tra i nuovi impegni nelle Congregazioni - Prefetto della Segnatura di Giustizia e del Cerimoniale dal 1851 e segretario del S. Ufficio - quello che forse lo gratificò di più fu la presidenza della Congregazione per la Revisione dei Conti, che gli assegnò un peso notevole nell'adozione di misure per il risanamento del debito pontificio e per il

rilancio dell'economia. Quando nel 1844 si dovette mettere ordine nei conti del Banco di S. Spirito, fu inserito nella commissione di risanamento del bilancio.

Assiduamente dedito al lavoro, anche in età avanzata, amava comunque partecipare alle serate organizzate dai Borghese, una famiglia principesca e papale italiana originaria di Siena, che ebbe per molti secoli una grande influenza nella storia politica, religiosa e artistica di Roma, di Siena e dell'Italia in generale.

Con l'avvento di Pio IX, il Macchi fu uno dei cardinali più consultati nella fase delle riforme, anche per la sua capacità di moderare gli slanci eccessivamente innovativi del nuovo pontefice. Timoroso delle fughe in avanti, la sua non fu però un'opposizione astiosa né pregiudizialmente contraria alle novità. Gli eventi del 1848-49 e forse l'età ormai avanzata lo avvicinarono molto a Pio IX: era il solo d'altronde, in quanto Decano, la cui carica gli proveniva dall'essere vescovo di Ostia, a poter vedere il papa in ogni circostanza.

Nel declinare della vita la dimensione spirituale ebbe ulteriore risalto: nel 1855 effettuò la visita pastorale a Velletri appunto per rendersi conto dello stato del sentimento religioso in provincia.

Dell'antica passione per le condizioni dell'economia e del bilancio statale diede ancora prova negli anni Cinquanta, quando non ebbe remore a parlare di una crisi spaventosa per le casse della Santa Sede, per superare la quale suggerì anzitutto di ritirare la carta moneta, tagliare gli sprechi, ridurre le spese della pubblica amministrazione, colpire i consumi voluttuari. Su questo, affermò che per dare il buon esempio sarebbe stato bene che i cardinali rinunciassero alle carrozze. Nel 1853, Pio IX lo inserì in una speciale congregazione ideata per elaborare misure severe di risanamento: lentamente la situazione prese a migliorare, e nel 1859 fu raggiunto il pareggio del bilancio.

Il Macchi, che nel 1855 aveva brillantemente superato una grave malattia, non se ne poté compiacere a lungo: morì a Roma nel 1860, quando aveva toccato da un mese i novant'anni. Fu sepolto nella basilica dei Ss. Giovanni e Paolo al Celio, di cui era stato titolare.